45 Visto

1563

Sonetti di mf Benedetto Varchi

À Mad: Laura Battiferra
de gli Ammannati

Altra mia fronde, e tecla ultima cura,
Onde tanta mi uien letitia, e pace;
S'à me si forte aggrada: e à voi non spiace
La mia piu d'altra mai felice arsura:
C'si mi contende i bei uostri occhj, e fura
Quella dolce armonia; che tal mi face;
C'ogni cosa, che qui diletta, e piace;
fuggo; e solo so del ben di lassù cura.
Ogni giorno mi par piu di mille anni,
Di riuedere il mio bel Giulio: e'l mio
Caro MARTEL ne' piu sublimi scanni:
C'l gran BEMBO adorar tale so disio;
C'io prego morte ognhor, che'l ferro ammanni,
Tanto crudele à gli Altri à Me si pio.

Benedetto Varchi

237

Alla Medesima

Fronde mia dopo la mia fronde, e mio
Dopo questo, e quell' altro, ultimo ardore,
Primo di Febo, e delle Muse Sonore
Arbi à cui cede Apollo, Erato, e Clio:
Se voi sempre veder bramo, e desio;
Sallo il ver; sallo il Ciel; sallo si Amore:
Arbi in mezzo dell' Alma, où arde il core
Lieto; ui veggio sempre, e u' ascolto io.
E veggio, e odo cose, che ridire
Ne sa; ne può; ne dee lingua mortale:
Onde senza sperarla è'l mio desire.
Benedetto quel dì, ch' a l' vn martire
Dolce, e all' altro il mio destin fatale
Aggiunse il terzo, e si caro languire.

Il medmo

Alla Medma

Arbor non primo, e mio terzo conforto,
Per cui quanto è quaggiuso odio, e dispetto
Per gli alti uostri, e uerdi rami auuezzo
Varcare al Ciel la tre tai guide scorto:
Hor, ch'io m'appresso; anch'io son giunto al porto;
Doue ciascun Mortal giugne al dasezzo;
Tutto cangiato il pel, ma non già' l cuore
Tanto ardo piu; quanto mer caldo porto.
Egia nel terzo cerchio ascoltar parmi
Col mio bel GOSSO, il buon Martello, e'l chiaro
BEMBO leggere sor prose; sor carmi
Per ch'io prego ch'omai stringa in me l'armi
Morte; c'l colpo à me dolce, à gli Alteri amaro
Venga con tutte le sue forze à darmi.

A 7

Alla Medesima

Pianta seconda, e terzo mio sostegno
Alla cui gran beltate, ed infinita
Virtù la stanca mia debile vita
S'appoggia; ch'à gran pena omai sostegno:
Hosto sarà che nel celeste regno,
Oue' I gran GONDI, e' I gran MARTEL m'inuita;
Vedrò' I gran BEMBO in sede alta, e gradita,
Per cui soli amo me medesmo, e sdegno.
E quinci auuien che quella sozza, e schiua,
Ch'attrista gli Altri tutti; io lieto attendo
Del mio corso mortal presso à la riua;
Viandante qui Sa di spirto priua
Sua carne il VARCHI; che'n tre giacci ardendo
Giacciò' n tre fiamme: al sasso mio si scriua.

Alla Medesima

Rami secondi miei, tenla mia cara
Doria; amico martir, stanco riposo,
Riposata stanchezza, uenenoso
Cibo, salubre mal, dolcezza amara:
C Si quei begli occhij, oue ogni ben s'impara;
Si m'fa'l seren di quella fronte ascoso,
Cui cede'l sol? si quel dolce amoroso
Riso, c'fe'l Mondo tutto orna, e rischiara?
Qual m'invidia destin! qual mi toc stella
Fo mio piu l'altro mai stato felice!
E cresce sempre al cor pena nouella?
C Se la uita, qual sor nostra alma, e bella
Luce non mira, o tenla mia fenice,
M'è piu c'fe mille morti acerba, e fella.

6

Alla medesima

Prima dopo la mia primiera fronde,
e terso prezioso mio vitegno
qual cieco ira entro il cor? qual serro sdegno?
qual mi conturba duol? qual mi confonde?
L'altero Duce sumil delle chiare onde
D'Arno, e d'Arbia, ch'è sol di viuer degno;
Combatte Morte, ond'io m'adiro, e sdegno,
che'l vorrei souuenir, ma non so donde.
Senza lui, senza sole il Mondo foca.
Marte, Febo, la Donna, e la bilancia
saria negletta, c'hor tanto s'honora.
O Dio com'è, che non si muoua ancora
Pietà dal ciel? dunque si prende in ciancia
che'l miglior huom, che mai regnasse, mora!

Questo è scritto nel libro de' sonetti sopra
la malattia dell'Ill^mo, ed ecc^mo S^or Duca

Alla Medesima

Seconda, e verda mia verde, e fiorita
Fronde, e corona, ond'io m'allegro, e canto:
Se, come da voi viemmi eterno canto;
Così da voi mi vien gioia infinita:
Già s'avvicina il fin della mia vita,
Dolce à me riso; à gli Altri amaro pianto.
Al nascer doglia, al morir festa, e canto
Convienmi; ond'à me caro è la partita.
E già mi par ne' bei campi elisi
Col mio bel Giulio, e col mio buon MARIELLO
Lieto seder tra mille canti, e risi;
Ne' gran merti lor gradito Sanfio
Il MOLZA, e'l BEMBO, e tutto quel drappello
Casto, ch'amò l'Arbor del Sole, e mio.

5.e

Alla Medesima

Donna, ch'à me seconda, e terza sola,
Seconda Fronde, e terza fama sete;
Che de' vostri graidin da me si miete
S'alcun frutto è, che'n me s'ammiri, e cola;
Chi per sincero amor se stesso inuola
A i pensier bassi; e'sol di gloria fa sete;
Gode viuendo, e dopo morte lete
Fugge, e à requie sempiterna uola.
Scriuasi dunque al mio sepolcro intorno
Dal RAZZI mio, di cui sempre in me crebbe
L'amore, e cresce, come à viue acque orno:
Dentro quest'urna Forestier si giace
Vn, che visse in tre guerre; e per loro sebbe
Viuo alta gioia; e morto eterna pace.

Alla Medesima

Fronda dopo mia fronde e crudo Lume
Del mio fosco intelletto io veggio e sento
L'ultimo à gli altri Sorrore à me contento
Batter tanto cara me sue nere piume.
Ma io che, Dio mercè, nèl tristo fiume,
Nè l'forte o'l sasso, o l'auuoltoio pauento;
Rido e non pur di lei non so spauento;
Ma chiamarla, e gradirla so per costume.
Che i due più chiari, e più leggiadri spirti,
Ch'hauesse l'Arno già GONDI, e MARTELLO
M'aspettan lieti tra gli ombrosi mirti.
Dove l'MOLZA, e'l gran BEMBO appo un bel rio
Cantan fra i fior, sotto l'culto Arboscello,
Che fu primo d'Apollo e crudo mio.

Alla Medesima.

Donna, secondo Alloro, e terza vita
Del mio morir non men casta che bella
L'alta Honesta, gentil, saggia ISABELLA
Debito affetto ogn'hor cantar m'incita.
Ma non vista beltate, e non udita
Bontade in Alma mai, se non in ella
Fan ch'io non oso incominciare; e quella
In qualunque atto suo grazia infinita.
Ardi rimango sbigottito, e muto:
Com'huom, che troppo disiando teme;
E fo sol col non farlo; il mio dovuto.
Voi, c'havete al desio tanto la speme;
E da cui largo suol venirmi aiuto:
Il vostro emplete, e'l mio debole insieme.

B. V.

Alla Medesima

Donna non prima Fronde, e terza cura
Della mia vita; ond'ho tal caldo, e fresco
Ch'io stesso il gielo ognhora, e l'ardor cresco
Che m'accampa, e m'agghiaccia oltre misura:
Quanto dar possono i Cieli, arte, e natura:
Tant'ha dall'alto COSMO il buon FRANCESCO,
Non men che grande ond'io quanto v'infresco
L'ardir di Lui cantar tanta so pazza.
Come puo voce mortal divina
Oprar agguagliar l'che'n tanto e tal soggetto
Mille principij son, ma nulla fine.
Vor' tu anch'io mia seconda, e terzo oggetto
Sotrebbe forse al fin giugnere al fine.
C'hauete solo solo stil perfetto.

Alla Medesima.

Donna gentil, ch'entro 'l mio cor seconda
Gerreglate rampello; e terzo uerme
Il consumate sì, che 'nuidia Sauerne
Dourian quanti fur mai beati al mondo:
La gioia, che per voi nell'Alma ascondo
Dou'i be rami uostri alte hanno, e ferme
Radici: è tal, che ciascun Albero uerme
Fato infelice hauria, se ben secondo.
E se fin dì queste hore' Altrui si corte
Àme si lunghe, è da uicino, Romai;
Che se mi fuo tor, se non col fargo Morte!
Vien cruda, uien; ch'io son di te più forte:
C'l buon GONDI e'l MARTEL ch'io tanto amai,
E'l MOZZA e'l BEMBO miei saran mie scorte.

Alla Medesima

Sterpe seconda mia, che terza al collo
Soaue giogo m'aggiungeste: onde io
Con due piagge, e un'altra al Ciel m'inuio
Vicina lei, che da l'ultimo crollo:
Se'l Vago nostro, e mio Riuale, Apollo
Men mi concede' quel, ch'io più disio:
Cantiui Sucom legno: à me solo il disio
Basse, ch'io sebbi al cor si caldo, ed sollo:
E l'Sauro sempre: ò uolj al terzo giro;
Ò tomi giu nell'amorosa selua
Tra lor; cui tanto, e si uolentier miro.
Stridasi ~~segnisj~~ olezza il mio nome entro adro giro.
Dou'io sarò sotterra; in secca selua:
Tre santi amori ancor licto sospiro.

P.a

Febo il suo primo verde almo rampollo
Non tanto innalza al bel castalio rio,
Quanto da terra l'humil tronco mio
S'erge per voi che sino al ciel m'estollo.
O n'd'io pudica ogn'hor m'infiammo, e bollo
Più del nostro cortese affetto, e pio,
Ne fu il mio cor giamai ben sallo Dio,
Di nulla senza voi lieto, ò satollo..
E se si veloce à liquido zaffiro
Al sirio ardor, corse assettata élua,
Fu che scampò dall'ultimo martiro.
Si come à voi l'ardente mio desiro
Corre, e con voi suo Apollo hor si rinselua,
Da cui tant'onde d'eloquenza useiro.

A m. Flamminio de Nobili

Nobile Spirto, ond' ha tal gloria, e uanto
Il Serchio: e tanta noi virtute, e senno;
Ch' à la uostra bontade, e saper tanto
Tutti i Miglior, tutti i più saggi denno:
Se col mio basso, e così roco canto
Ne pure un sol de' uostri merti accenno:
La colpa è uostra; e parte mia, che 'n penno
L' ali à quel uolo, ond' io son lungi tanto.
Ma 'l gentil Cigno del bell' Arno, e mio,
Con alto e chiaro à uirtù tale, e pregi
Tanti darà qual lor conuiensi fio.
In lui tant' è 'l poter, quanto il disio:
In me solo il uoler. dunque non spregi
D' Altrui pigliar quel che uorrei darle io.

M

B. V.

À m.r Franc.° Buonamici

Ben sete BVONAMICO amico, e caro
A i Buoni, e saggi; anzi Voi saggio, e buono
Sete cotanto: ch' à quanti Voggi sono
Ò Migliori, o tiu saggi: andate à paro.
Quelle virtù che'n questo iniquo, auaro
Secolo inferte sa foste in abbandono;
Anzi l'odia; e perseguc: in uoi si sono
Ricouerate; e fanui à me sì caro,
Ch' io tengo à vile ogn'altra cosa; e spesso
Del Ciel mi doglio à gran ragione; e fico:
Fuggendo altrui e (s'esser puo) me stesso.
Ch' si m' allontana l'uno, e l'altro Amico!
Poiche non m'è alcuno omai concesso
Col mio SALVIATI e col mio BVONAMICO!

B. V.

A m. Bernardino Romena.

Quanto mi piace BERNARDIN mio: quanta
Gioia prend'io, ch'e co' suoi fiori, e soli
Frutti ne mostre il nostro: ch'i miracoli
Disegna darne à qual si voglia pianta.
E dico ognhora al cor canta, omai canta;
Canta il cespo, cui tanto ammiri, e cole:
Ma mi risponde ognor: chi da tai uoli
Dice, ò crede hauer penne: inuan si uanta.
Perch'io mi taccio; e colla mente torno
A voi; ch'io bramo d'honorare, e scemo
Tanto più i nostri honor: quanto più gl'orno.
E tanto la grande opra, ch'all'estremo
E fur condotta: mi leuò d'intorno
Ogn'altra cura; non sol Tirsi, e'l Remo.

B. V.

All'Illma Exa S.a la S.a
Donna Giulia de' Medicj

Donna piu d'altra mai pudica, e bella:
Donna piu d'altra mai saggia e cortese;
Quant'so tutte con uoi le uaghe accese
A cantar l'illustrissima ISABELLA:

Tant'so fredde le forze e temo ch'ella,
Di cui non uede il Sol piu caro arnese,
Da me sentendo le sue glorie offese,
Hor prenda à sdegno mia rotta fauella.

Riprenda l'ardir ch'oscurare osa
Tanti e tanto chiari honor di lei,
Figlia à tal Padre à tal Consorte sposa.

Voi lungue Alma real quel che uorrei
Io, ma non so: d'esta alta e ualorosa
Donna portate al ciel degna i trofei.

B.V.

Alla Medesima

L'altera figlia del buon COSMO, sposa
Del gran GIORDANO, à tanti Heroi sorella,
Non men saggia, e gentil, d'honestà, e bella,
De' Buoni esaltatrice' à' Rei pietosa.
Mio basso, e rozzo stil cantar non osa:
Ma Voi casta, e real Saffo novella
All' alta impresa v' accingete; e quella
Ergete al cielo Sol con versi; Sol con prosa,
A cui disotto lungo spazio stanno
In ogni eccelsa, e gloriosa lode
Quante fur; quante son· quante saranno.
C, se avea Giunon degni pregi ode;
Sosto i dì nostri di tal coppia sanno
Pari à lei parto, non men pio, che prode.

D. V.

Risp.ta dell'Ill.ma S.ra Giulia Medici

La Donna mia, ch'entro 'l cor tiemmi ascosa
Del chiaro foco suo uiua facella;
Ben sa, ch'à me fia troppo esserle ancella;
E mi fura l'ardir d'ogni altra cosa.
Più lieue soma, impresa men dubbiosa
Fora à gli homeri Atlante aspra procella
Seguire audace in rotta nauicella,
Che dire il bello, e'l buon, che in lei si posa.
I miei sospiri, e uostre rime andranno
Spiegando onde s'allegra il mondo, e gode
Queste il suo gran ualor, quegli 'l mio danno.
E forse impetreran ch'ella m'annode
Meno orgogliosa; e più dolce l'inganno
Sia di tante amorose amare frode.

HERO novella, ma felice quanto
l'Altra infelice fu, ch'al dolce e caro
LEANDRO tuo più che l'antico chiaro
Con amor ti congiungi honesto e santo:
Qual fia sì duro, ed empio cor! qual tanto
Barbara man! qual così petto avaro,
Che, qual s'è l'un di voi, celeste Raro
Offenda no: ma pensi offender tanto!
Anzi in qual Scitia, o'n qual Numidia fia
Chi non gradisca i vostri amori, e lodi
L'udir cui tanta e tal diede il ciel gratia!
S'io havessi di voi condegne lodi:
De' celebrarvi ognhor havrea, ne sazia
Non si vedrebbe mai la penna mia.

À Don Silvano Razzi

L'ultimo giorno s'avvicina omai
Della mia vita: e l'hora estrema viene
Con gran passi, onde Lei, ch'a tutti tiene
Il fermo; e sola non inganna mai:
Mi minaccia dappresso i sezzi guai:
Ne sa ben ch'io di Lei, ne di sue pene
Mai non temetti; e men temo hor; che spene
Ho d'havere, quel ch'havere sempre sperai.
Il verde vostro e di lui, che tra voi Duo
S'asside nel mio cor fronde celesti:
Cui Febo volle; e non poteo far sue:
Scolpite Razzi entro 'l mio sasso questi;
Che qui s'addorme eternamente fue
Il più felice degl'Amanti honesti.

Al Medesimo

I giorni invidiosi e l'hore avare
Passan volando: ond'io giunto all'estremo
Del viver mio, nulla non curo, ò temo
Lei, ch'à tutti il medesmo usa al fin fare.
Quanto horribili altrui, tanto à me care
Son le saette sue: ch'ogn'hor più scemo
Forza, e vigor: s'io son già curvo e tremo
posso — Com' debbo? ò perche più voglio io tardare?
Scrivete ò buon SILVAN, sì delle sue
frondi, hoggi à doppio mio Febo s'ammanti,
Al sasso: ond'uscir mai non debbo piue:
Qui, ch'è già morto, e 'n Ciel tra suoni, e canti
Vive co'l MOLZA, e co'l gran BEMBO fue
Il più sincero de' cortesi Amanti.

Tre anni più di sette lustri à punto
Gira hoggi il Ciel da ch'io, come à lui piacque,
Fui da celeste Amor tra fiori, ed acque
Sopra alto colle in sacro hospitio giunto.
Ch'ho dell'Arbor felice, à cui congiunto
Hebbi poi l'Alloro: tal disio mi nacque
Ch'ogni altro bello ogni altro lauro mi spiacque;
Fuor ch'el secondo all'ardor primo giunto.
E de' bei rami suoi fatto al Ciel arechi,
Salir ricredo à Dio; però si scrina
Questo epitaffio al mio sepolcro innanti.
Lo più beato de' celesti Amanti;
Ch'arse in tre fiamme; ha gia di spirto scrina
La carne, e alme in Ciel fra sempre il MARCH.

Trenta e noue anni son ch'io uidi prima
Quella ch'auanza tutte l'altre, pianta,
Di cui mio core a doppio hoggi si uanta,
Sopra altissima, uerde, e sacra cima.
Tanto mi cangiai da quel di prima
Al caro ardor di chiara fiamma, e santa,
Che per Febo seguir dispregiai quanta
Pompa, e ricchezza il uolgo auaro stima.
Tra chiare fontane, e colli foschi
Vita lieta menai dolce, e serena
Di bassi e rozzi accenti empiendo i boschi.
Fin che piacque al buon Re de lidi toschi
Trarmi all'alta opra, di fatiche piena,
Ond'hanno il uer delle lor gesta i foschi.

Il tredecimo lustro fugge omai
Della mia vita, e l'ottavo, da ch'io
L'Arbor gentil, ch'addoppio hoggi disio,
Sopra alto uerde, in sacro horror mirai.
Gl'ultimi à me piaceri, à gli altri guai
Non puon tardar: che del mio GONDI e mio
MARTELLO, e BEMBO, e MOLZA ho tal disio
E tanto quanto e qual non fu più mai.
Vien dunque Morte, e voi dinanzi al sasso
Scriuete RAZZI mio, sopra quel uago
Monte in cui loco l'Asinar m'appago
Seruo d'Amor, che quinci passi, il passo
Ferma e leggi: qui dentro il VARCHI giace,
C'hebbe, ed ha per tre guerre eterna pace.

Non è da lunge il nono lustro à quella
Hora, ch'Se sopra eccelso, e verde Colo
entro Sesmo, e sacro Sorzon, l'Arbor, ch'è solo
Amor mostrommi, e mia felice Stella.
Quindi nella mia dolce età novella
Per lontan fiumi dal volgare stuolo;
E Lauramni da terra, il primier volo
Prese mia mente al ciel leggiera, e snella.
E mai da indi in qua cosa mortale
Pregiar volli, ò fuggir; ma sol cercai
Far l'alme fronde, e me stesso immortale.
Perche colei, à cui li nessun cale,
Nulla non temo, anzi spregio, ch'omai
Giunga, e sen porti il suo, non mio mortale.

Gite lungi da me cure mortali:
Pensier terreni, e voi l'Alma sgombrate;
ch'io veggo quella sozza Gauere alzate,
e correr per pigliarmi, anbe due l'ali.
Ne lei però, nè de gli eterni mali
Temo io, che le presenti, e le passate
Mie colpe lagrimando han cancellate
Mille di penitenza acuti strali.
E quel Dolce Signor, che lassù regna,
Tien sempre aperte le pietose braccia;
e sia chiunche ricorre; nessun mai sdegna:
Poi l'alma fronde à i due valori insegna,
ch'io veggio doppia ò persi, ò verdi, ò faccia
M'è innanzi; e dritta al ciel la via n'insegna

A Mad: Laura Battiferra
Ammannati;

Secondo, e terzo mio Legno, e riposo
Ove la stanca vita mia s'appoggia;
E donde con gran varchi al Ciel si poggia
Per l'erto di Virtù cammin famoso:

Quel santo, e casto, e pio fuoco amoroso,
Che m'arde triplo in mar non vista foggia;
Di lagrime i sospir vento, ne pioggia
Non dico spense: anzi fu spegnere ozo.

Anzi m'è l'ardor mio sì dolce, e caro
Che le giornate furon mai giorni, e diletti
Tutti ne un de' miei pianti adeguare.

Siate fiamme felici: beneditti
Dissi; ch'à quella sozza mi furono,
Ch'à me tardare: Alterni fan che s'affreg

À Mad: Laura Batiferra Ammannati

Seconda e terza mia fronde, e Vittoria
Contra ogni bassa cura, e vil pensiero,
Ben lei veggo; e sento io ch'à tutti il vero
Dice; e ne fura ogni mondana gloria:
Temo non già, ch'essenza alta memoria
Dall'alto vostro eterno canto spero:
E men'uo sol della speranza altero,
Ch'esser deggia di me perpetua storia.
Venga pur, venga omai, venga ch'io tanto
Portar possa mi dee fuor della guerra,
Ch'io so di riveder tali onore, e tante.
E'l mio buon RAZZI; questo marmo serra,
Serrà, ove volle il più sincero Amante,
E'l più felice, che mai fosse in terra.

Alla Medesima

O seconda ombra mia, terzo mio Sole,
Onde tal riemmi e rifrigerio, e lume;
e tante al Ciel ~~salor~~ uolar veloci piume
ch'io ~~st~~m'alzo inparte, ou'huom ~~saluo~~ mortal p. suole non
Quanto io le debba, ognor mi chieda, e uuole
Lei, che nostra ragion nel suo uolume
Danna x da se guando le par; presume:
ch'à gl'altri molto, à me punto non dole.
(Se doro tanti, e tanti Lustri omai
Riuedere ardo le due coppie: ond'io
Tanto m'esalto in me, quant'io l'amai.
L'mio buon RAZZI intaglierà: qui giace
Vn che fer più che doppio alto Lisio
Lunga Lebbe in terra, e'n Ciel Spirtua pace.

A m. Lionardo Salviati

Dove' tra mille ombrose fronde e mille
chiare fonti salubri al ciel s'erge ogno;
buon Col gran RECASVLAN tanto benigno,
Nel fior di quante mai verdeggiar ville:
Al dolce suon di pastorali squille,
Tutto lontan dal vile stuol maligno.
Sopr' herbe verdi ogni pensier ferrigno
scaccio; mentre sor canto Silvio sor balla
fille
E se foste qui voi Cigno gentile;
Ond' Arno sopra gl' Altri Saggi si vanta;
Che non sarebbe, o mi parrebbe vile!
Voi l'una, e l'altra mia celeste pianta
Hullo Col bel Sirinto, a cui non è simile;
Sacra fareste eternamente, e santa.

À m. Bernardo Gamucci

Quante l'antico Veglio, e mille armate
Gottice, et Ostrogottice Masnade
~~fatte~~ con ferro, e fuoco in ogni alma Cittade.
Che fu Reina di ogn'altra altera Cittate,
Spenser già meraviglie, in quella etate;
In cui regnò più che mai crudeltade;
Tutte, nostre satisfazion, nostra bontade,
Son Sor GAMVCCI mio fra Voi tornate.
Per Voi quanta, e qual'era; Oggi si vede
La prisca Roma: ove con doppio honore
Hebber l'armi, e le lettre unica sede.
Qual forza, qual'ingegno, qual'audace
Se tutte le più vecchie prede
Toglierle ognor; non è di Voi minore!

A m Lionardo Salviati

S'à Noi diletto, à Voi pregio alto e Loda,
À Lui gloria, & honor si salda, e forte
Disiate acquistar; ch'e tempo, ò Morte
Vngua, come l'Altrui, non limi, ò roda:
Fate ch'e dopo negro corvo s'oda
Bianco Cigno cantar; sgurrillate forte
Quel, ch'io basso Stridei: mie strade torte
Drizzi la vostra in Mar si Largo frode.
Quel, ch'e seppi, dissi io: quanto potea
M'ersi in Lodando Sumaro Angel divino
Non quel, ch'io volli; e men quanto dovea.
E ben s'io creda ch'e questo à quel d'Alpino
E Lui, ch'Atene à voler suo volgea;
Troppo erto fora, e troppo alto cammino.

Rep.ta a f.1

Maestro Maggio Medico à m. Benedetto Varchi.

Se mai alcun nell' honorate lutte
Del sacro Olimpo ottenne i sommi honori,
O s' alcun mai mertò Palme, ed Allori,
Dal glorios' VARCHI à voi si deuon tutte,
À voi, c' hauete à si bel fin condutte
Vostr' alte Storie, e gl' altri bei lauori.
Ond' è che per tal' opre ognun ui honori,
Che mai per tempo alcun non fien destrutte.
Le prose uostre co' leggiadri carmi
Veggio restar quaggiù mai sempre uiue
Senza l' ira temer di Gioue, ò 'l tempo.
Così immortal fra noi per ogni tempo
Si resta: e chi si altamente scriue
Più stabil opre fa, che Bronzi ò Marmi.

Il medesimo al Medesimo

Di in Babel gire fa che Bronzi, ò Marmi
MARCHI gentil. che con mirabil arte
Scrisse sì rare prose in vive carte
Si colte rime, e sì soaui carmi
Felice voi, c'Sauete al tempo l'armi
Ond'ei n'offende, e insieme, e in terra sparte,
C'L grido vostro chiaro in ogni parte
Par che del cieco obblio Morte disarmi.
Felice lingue voi beate quelli
Che in Palme carte fien cantati e scritti,
E dalla penna vostra in Ciel locati
Per voi solo gl'Heroi più chiari, e belli
Del Medico legnaggio alteri, e inuitti
Son i lete crudel' tolti, e rubati.

Il medesimo.

Son à lete crudel tolti, e rubati,
E contr' à Morte Sauran somma ottenuta
Quei, che in la nostra uera, e degna Roma
Con si facendo stil son celebrati.
Felici dir si possono, e beati
Di cosmo i fatti egregi, e l'alta gloria,
Poi che da voi all' immortal memoria
Col vostro ornato dir son consacrati.
Ond' il buon Duce Cosco hor più non teme
De' Morte i danni, poi che illustre, e Sacro
A i secoli auuenir per uoi si mostra.
S'allegra ancor la Patria nostra insieme
Co i Toschi lidi, e l'Arno poi ch'al pare
Col gran Crispo, e con Liuio il VARCHI
giostra.

Il Medesimo.

Col gran Crispo, e con Lucio il MARCHI giostra
A par, e col suo dir poggia vicino
Al maggior Tosco, e giunge à quel d'Arpino
Nella dolce natia favella nostra.
A noi Egli solo à questa età si mostra
Ricco del sermon greco, e del latino,
E nel toscо facondo, anzi divino,
Ond' Hetruria per lui s'imperla, e inostra.
Scuoti pur hor le rapaci cesoie
Iniqua invidia, e'nvolta in negro velo
Pascati sol d'acerbo tuo despetto.
Ch'ognor di lui l'eterno, e immortal nome
Da mille penne in mille carte scritto
Portar vedrassi degnamente in Cielo.

All' Ecc.mo maestro Maggio
P. 6.ta

Tanti MAGGIO gentil, nè si bei fiori
Primauera non ha: nè tali, e tanti
Frutti il fecondo e sozzo Autunno; quanti,
E quai date à me Voi: ma falsi honori.
Cortesia uostra, e non mio merto fuori
Del uer ui spinse: i miei più degni uanti
Son, ch'io, se stendo prose, o 'ntreccio canti,
Ma quanto da lontan! seguo i Migliori.
Tal ch'io dispero omai l'ardita mano
Fuggir di lei che da pietate secura
Empie ognhor l'arco: e mai non scocca inuano.
Pur, se la uerità con puro, e piano
Sermone espressa Altrui da Morte secura;
Essor potrebbe il mio disperar uano.

In Morte di Michelagnolo Buonarroti

Quanto dianzi alta, oime, chiara, e gentile
Poggiaui al Ciel del maggior pregio ornata:
Tanto Saggi del più grande Sonor priuata
Giaci bassa, Fiorenza, oscura, e uile.

Come non Sebbe non ti' egual; simile
Il tuo gran figlio in ogni etate andata:
Così non Sarà mai, quanto il Sol guata;
Non che l'agguagli nò, chi l'assimile.

Ben fu più di se Stessa iniqua, e dura
Colei, che tutto muole, e tutto puote
Colla spada, ch'ognuno Sor rape, Sor fura.

Piangа l'Arte; e rallegrisi Natura
Che'l BVONARROTI alle celesti rote
Tornato nulla Sa più del Mondo cura.

B. V.

Risposta del Saluiati al Varchi à 34

Si del mio buon voler s'appaghi, e goda
Ch'i dietro alle tue fide, amate scorte
Mi sospinse pur Sor, gravando forte
Legno ch'e scarco à gran fatica approda:
Come ciasche per te s'honora, e loda
Prende d'ogni altro dir men chiara sorte.
E ch'i si stima à sol seguirti forte
Col guardo, i'ngarno, e cieco error s'annoda
Ma dietro al correr tuo dannosa, e rea
Fortuna è dolce più ch'altro cammino
Primo tener, qual più saluezza crea.
Ch'e vaglie à mezzan Duce andar vicino!
O per sentier, ch'el men di gloria Sauea
Auanzar gl'Alti i'gnobil pellegrino.

À Mad: Laura Battiferra
degl' Ammannati

Verde dogo il mio verde, e sacro alloro,
Che non prima, ò seconda al cor mandaste'
Tai fiamme, e gl'ardori, si leggiadri, e caste;
Ch'ogn'or due volte, e più beato moro:
E da begli occhij vio sospiro, e floro;
Onde me stesso à me stesso furaste';
Quando con terzo laccio mi legaste;
Tosto non vicemmi alcun dolce ristoro.
Siate pur certa che mia stanca vita,
Che sì debilemente omai sostegno:
Fia, benche poco, anzi 'l suo Difunta.
Noti il buon RAZZI in qualche sasso, o legno:
Qui entro è 'l VARCHI: il qual non pure vi segno
Varchò: ma tre d'Amor cortese, e degno.

Alla Medesima.

Donna, ch'e'n questo reo secol fallace
Indiscreato priuilegio hauete
Sopra tutt'altre Donne; & à me deste
Secondo uerde, e terza guerra pace:
Se ben la lingua mia gran tempo tace,
Non ha sue uoglie il cor punto men preste;
Ma teme nel suo dir d'annoi, e'nfeste,
Donando à voi quel, ch'à se stesso spiace.
O stra ch'e'l graue, ed honorato incarco,
Cui per voler del miglior Duce io segno;
À tutt'Altri mi fa notte, e di parco.
E l'arco son di tanti lustri carco,
Che dal Mondo, e da me più mi dilegno
Ogn'hor, che snello Arai da ueloce arco.

4 2 4

À m. Benedetto Varchi

VARCHI: che col sauer tanto oltra uarchi,
Mentre à tuoi gran pensier dispieghi l'ale,
che ti fian d'ogn'intorno aperti i uarchi,
che dopo Morte fan l'huomo immortale;
S'ungua di grazie i Ciel non ti sian parchi,
et al Ioco maggior ti faccia uguale
il figliuol di Latona, accioche innarchi
per istupore il ciglio ogni mortale;
Sciogli meco la lingua in quegli accenti,
coi quali arresti i fiumi, e muoui i boschi,
e fai gelare il foco, ardere il ghiaccio;
Acciocche à quel gran Duce anch'io saggiaccio,
ch'innalzi ognor sopra le stelle ardenti:
che sonnato ancor io ne' campi Toschi.

Dionede Borghesi

Gl'Sonetti miei son di tal peso carchi:
E tanto il volar mio poco alto sale
DIOMEDE gentil, che i gravi carchi
Del Duce, à cui d'Sonor, nè d'altro cale:
Nel primo incominciar fien tutti scarchi.
Perche qual potrìa mai lingua mortale
Divine opre agguagliare? Altri ser carchi,
Che non tema cader d'ir per le scale.
Ne per ciò sono in me gli ardori spenti
Di vincer lei, che sol gl'ingegni loschi
Vince: e del petto ogni civiltà discaccio:
E per Voi tanto à me stesso soggiacio,
Ch'io spero tra i più chiari, e più lucenti
Vincer con Voi: non tra gl'oscuri, e foschi.

À Mad: Laura Battifeara
Amannon.

Figlie seconde mie, terza mia cara
Gioia, ond'io più c'Huom mai, lieto, e felice
Vivo: nè teco lei, ch'invidia amara
Ancide Tutti: e guerra à nullo indice.
Anzi s'à libero Huom dir vero lice,
Quanto suole ad Altrui giugnere amara
Tanto à me dolce fia: cotal s'impara
Virtù dal Tronco, ond'ogni ben s'elice:
L'alto, ch'io tesso ogn'or grave lavoro:
Lunga età; stagion aspra; e tempo rio
Fan ch'el Sudore, e'l duolce mio non empio.
Ma non per tanto à Voi nel mezzo al coro
Dell'alme Suore giorno, e notte invio
L'Alma, come à suo proprio albergo, e Tempio